

## Gino Barbieri, Alberto Bertolino e Werner Sombart: la religione e il capitalismo italiano

VITANTONIO GIOIA

1. Nel 1964, a 23 anni dalla morte di Werner Sombart (1941), Barbieri, Bertolino e altri realizzano un'iniziativa che non era né banale, né scontata. Su sollecitazione di Gino Barbieri (Fanfani 1964, p. 7) si avvia una riflessione su Werner Sombart nel centenario della nascita (unica commemorazione a livello internazionale) e si torna a parlare, più in generale, della scuola storica tedesca dell'economia e della sua eredità intellettuale<sup>1</sup>. Sia l'uno che l'altra, per ragioni in parte coincidenti, non godevano in Italia di buona letteratura. La scuola storica tedesca dell'economia era stata oggetto di profonda avversione già nell'ultimo quarto del XIX secolo da parte della scienza economica, del marxismo e – infine – da parte di B. Croce. Per quanto riguarda la scienza economica, tale avversione risale alla radicale e “ideologica” polemica che dal 1874 Francesco Ferrara aveva avviato contro il “germanesimo economico” e la sua diffusione in Italia. Come ho tentato di dimostrare altrove, Francesco Ferrara non si confronta realmente né con le teorie e i metodi che avevano visto la luce all'interno della scuola storica tedesca dell'economia, né con gli approcci scientifici dei presunti “rappresentanti italiani” di essa. Sia i primi che i secondi rientravano nella categoria degli statalisti e antiliberali e, dunque, dal punto di vista ferrariano, era persino difficile definirli economisti. Per Ferrara il relativismo epistemologico e l'attenzione alla storicità della fenomenologia economica erano semplicemente inaccettabili, poiché mettevano in discussione l'unica verità assoluta e “metafisica” esistente in economia: le “leggi naturali” dell'economia. Il modo di ragionare di Ferrara è noto: tutto ciò che non rientrava negli angusti canoni della sua visione dell'economia, era da rigettare in quanto avverso alla scienza, persino J. Stuart Mill fu da lui considerato come un rappresentante del socialismo europeo, a causa della sua riflessione sulla storicità delle leggi della distribuzione (Gioia 1989, pp. 271-306; Gioia 2003).

Insomma, l'economista siciliano – nel suo liberalismo “tirannicamente intollerante” e con la sua unilaterale radicalità (Schumpeter 1990, II, p. 621) – non solo non si è «mai sforzato di comprendere altri punti di vista all'infuori del proprio», ma prendendo l'avvio dalla convinzione che le politiche sociali non avessero diritto di cittadinanza nella scienza economica, si scagliò con “furore” ideologico contro la *Sozialpolitik* propugnata dalla scuola storica tedesca dell'economia (Schumpeter, 1990, II, p. 621).

L'ostilità contro la scuola storica tedesca dell'economia e gli autori che la rappresentavano divenne un tratto peculiare della scienza economica italiana, poiché Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni presero tra le proprie mani la bandiera ideologica di Ferrara, rivendicando la “purezza” della scienza economica e il suo carattere astorico. Sicché, l'astiosa polemica ferrariana nei riguardi dei “germanisti” in economia, nata nel contesto del confronto sulle politiche economiche da adottare per avviare l'industrializzazione nell'Italia postrisorgimentale (Are 1974, G. Toniolo 1988, p. 83 ss) divenne una tradizione scientifica accettata e non contestabile (Pareto 1980, p. 75 ss; cfr.

---

<sup>1</sup> Significativo il saggio scritto da ALBERTO BERTOLINO: *Werner Sombart e Max Weber nel dissolvimento della scuola storica tedesca del pensiero economico*, ripubblicato in *Scritti e lezioni di Storia del Pensiero Economico*, a cura di P. Barucci, Giuffrè, Milano 1979, pp. 493-545.

anche Pantaleoni 1963, p. 182 ss).

Un altro poderoso ostacolo alla diffusione delle teorie degli autori della scuola storica tedesca venne dall'approccio marxista e da quello crociano. È noto che i rappresentanti della scuola storica tedesca avevano sempre messo in discussione la concezione materialistica della storia e da Roscher in poi – pur con accentuazioni differenti – avevano insistito sul ruolo dei fattori culturali e istituzionali per l'analisi e la conoscenza dei fenomeni economici e sociali. In tal senso, è sufficiente richiamare la posizione di G. Schmoller, che riconosceva a Marx il grande merito:

a. di aver fatto luce «su un grande lato della nostra vita economica»: «lo stato ... delle classi inferiori»;

b. di aver contribuito, in maniera significativa, alla conoscenza empirica di questi fenomeni;

c. di aver introdotto «il grande pensiero dell'evoluzione nelle scienze sociali», avviando una corretta analisi sulla «ragione storica delle epoche economiche e delle loro differenze» (Schmoller 1899, p. 35).

Schmoller, tuttavia, ritiene inaccettabile una concezione come quella del materialismo storico, che faceva dipendere «il processo della vita sociale, spirituale e politica dei popoli esclusivamente dalla produzione e riproduzione dei beni materiali». Questa visione, giustificabile come «protesta legittima» nei riguardi delle interpretazioni idealistiche della storia, era pervenuta a esiti paradossali ed «esagerati» nei successori di Marx, che ne avevano stravolto il fondamento di verità (Schmoller 1904, pp. 147-8).

Antonio Labriola – per citare l'alfiere del marxismo italiano del tempo – appare in sintonia con le critiche schmolleriane all'uso superficiale e meccanico del materialismo storico, rilevando che «solo l'amore del paradosso, inseparabile sempre dallo zelo degli appassionati divulgatori di una dottrina nuova», può aver alimentato un riduzionismo inaccettabile del materialismo storico, secondo cui la spiegazione dei fenomeni sociali si limita a «mettere in evidenza il solo *momento economico*» (Labriola 1968, p. 83, corsivo di Labriola). Questo, però, non toglie nulla alla robustezza, alla complessità ed all'efficacia esplicativa del materialismo storico, la cui utilizzazione – epistemologicamente controllata – può evitare quelle ricadute idealistiche cui vanno incontro anche i rappresentanti della scuola storica tedesca dell'economia (Labriola 1968, p. 312; cfr. anche Labriola 1973, p. 113 ss).

Benedetto Croce, riprendendo la polemica nei riguardi della scuola storica tedesca, enfatizza la ricchezza di studi storici che essa aveva prodotto in Germania, «il solo paese di cultura» nel quale i problemi della moderna storiografia sono «largamente investigati» (a differenza di quanto succedeva in Francia e in Inghilterra) e in cui emergono «sforzi molteplici e meritori per ripigliare le tradizioni dell'idealismo classico» (Croce 1929, p. 7). Tuttavia, rimprovera agli storicisti tedeschi la loro evidente dipendenza dal potere politico, che avrebbe portato ad una crescente divaricazione tra «speculazione» e dimensione pratica: i rappresentanti dello storicismo tedesco «turbat[i] dalla pressione statale» avrebbero piegato categorie e «concetti» della ricerca storica «al servizio dello stato di fatto», rinunciando a dare significativi contributi allo sviluppo del liberalismo europeo (Croce 1965, p. 69; su questo si veda la ricostruzione di Moretti 1989, pp. 55-94).

In questo clima era maturata anche una generale avversione nei riguardi della sociologia (sia di matrice tedesca, che di matrice positivista). I marxisti rimproveravano alla sociologia, «scienza borghese», di essere meramente descrittiva e priva di spessore critico nei riguardi dei sistemi sociali esistenti e dei modelli di relazioni economiche su cui essi

erano costruiti. Croce, che insieme ad Antonio Labriola aveva condotto una lunga battaglia contro la diffusione della sociologia in Italia, rimproverava ai sociologi la loro propensione alla raccolta di «fatti», che poi non erano in grado di interpretare correttamente, perché privi di un approccio teorico e speculativo. Insomma, notava Michels, agli inizi degli anni Venti, gli studi sociologici in generale e quelli di matrice tedesca in particolare avevano avuto una diffusione molto scarsa: Sombart era conosciuto solo come storico dell'economia e come storico del movimento socialista, Tönnies era sostanzialmente sconosciuto e l'opera di Max Weber non ha avuto grande risonanza (Michels 1934, p. XXIII ss; su questo, si veda: Scaglia 1991, p. 162 ss; Pisanelli 2015)

L'operazione culturale e scientifica che fu avanzata nel 1964 assumeva, dunque, un ruolo significativo ed era tanto più rilevante in quanto prendeva l'avvio dall'autore più controverso della scuola storica tedesca dell'economia: Werner Sombart. Nel 2001 Reiner Grundmann e Nico Stehr hanno pubblicato nel *Journal of Classical Sociology* un interessante saggio dal seguente titolo: *Why Is Werner Sombart Not Part of the Core of Classical Sociology? From Fame to (Near) Oblivion*. Gli autori sottolineano due aspetti che troviamo interessanti per il nostro discorso:

1. «Sombart presents us with a significant intellectual puzzle in the genealogy of modern social theorists: Why did he lose his status as one of the most influential scholars and intellectuals of the 20<sup>th</sup> century? Why is his work almost forgotten today?» (Grundmann e Stehr 2001, p. 258).

2. «It is remarkable how little empirical research Werner Sombart inspires today on contemporary socio-economic and socio-political issues ...» (Grundmann e Stehr 2001, p. 258).

Per analizzare questo duplice versante problematico abbiamo isolato soprattutto due contributi quello di G. Barbieri, *Werner Sombart e il valore dello "spirito economico" nella ricostruzione storiografica*, e quello di A. Bertolino, *Considerazioni critiche sulla metodologia sombartiana*. Dalle riflessioni che proponiamo emerge un accordo complessivo degli studiosi italiani, che presero parte a quel convegno, relativamente al primo aspetto. Bertolino enfatizza il senso del «significant intellectual puzzle» rappresentato da Sombart, rilevando che «la letteratura critica dell'opera sombartiana in questo dopoguerra è rimasta fondamentale allo stesso livello di indeterminatezza e di frammentarietà in cui era ... un anno dopo la morte del Sombart» (Bertolino 1964, p. 171).

Invece, sul secondo aspetto non emerge la medesima sintonia con le affermazioni di Grundmann e Stehr, specialmente sul terreno della storia economica. Al contrario, la riflessione collettiva italiana del 1964 evidenzia proprio il tentativo di verificare, al di là degli errori analitici e delle incertezze metodologiche presenti nell'opera del sociologo tedesco, le possibilità esplicative delle teorie sombartiane con riferimento alla genesi e allo sviluppo del «capitalismo moderno» (Kellenbenz 1964, pp. 12-27). Questo tentativo matura nel quadro di un serrato confronto sul cosiddetto «caso italiano», vale a dire sulle analisi della trasformazione in senso capitalistico di varie aree dell'economia italiana tra il duecento e il quattrocento, sollecitate da *Der moderne Kapitalismus*. In effetti, l'analisi sombartiana stimola tutta una serie di ricerche storiografiche su aspetti della vita economica e sociale della storia italiana. Basti ricordare la lunga opera di ricostruzione delle «transizioni» al capitalismo che è stata realizzata da Armando Saponi, che nella *Prefazione* alla prima edizione (1940) del suo *Studi di storia economica* così scriveva: «Gli studi che qui raccolgo si inquadrano, nel loro inizio, nell'interessamento per i problemi di storia economica, acuito dal primo apparire de *Il Moderno Capitalismo* di

Werner Sombart nel 1896 (!) ed accresciuto dalla pubblicazione della seconda edizione del 1916-1917, e dalla sua traduzione in lingua italiana nel 1925, da quando appunto cominciarono i miei lavori» (Sapori 1955, p. XI).

Certo, egli continua, non furono estranee a «quell'interessamento» le «vivaci polemiche che avevano seguito la pubblicazione dell'opera sombartiana» ma «l'opera mia ebbe un intento costruttivo» anche quando son pervenuto a conclusioni diverse su temi che egli aveva trattato o quando mi sono cimentato con «argomenti da lui non trattati» (Sapori 1955, p. XI).

Anche G. Barbieri perviene a conclusioni analoghe, enfatizzando il fatto che l'opera sombartiana, per i temi che affronta e anche per talune «lacune» che emergono nella documentazione empirica e storiografica utilizzata, continuerà ad essere «suscitatrice di nuove idee e nuove ricerche» (Barbieri 1964, p. 167) sia sul piano generale, sia con riferimento all'analisi del «caso italiano» e alle modalità attraverso cui in Italia è nato e si è diffuso lo «spirito del capitalismo»<sup>2</sup>.

2. Com'è noto l'opera di Sombart copre uno spazio molto ampio nel campo delle scienze sociali, muovendosi dalla storia economica e dall'economia alla sociologia, alla sociologia economica fino all'antropologia (si pensi alla sua ultima opera del 1938: *Vom Menschen. Versuch einer geistwissenschaftlichen Anthropologie*). Ovviamente, *Der moderne Kapitalismus* caratterizza in modo predominante il suo contributo scientifico sia per la rilevanza dell'opera<sup>3</sup>, sia perché il capitalismo moderno rappresentò il centro dei suoi interessi scientifici e fu affrontato con prospettive analitiche diverse (si pensi a opere di grande successo come: *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, *Luxus und Kapitalismus*, *Krieg und Kapitalismus*, *Der Bourgeois*, ecc.). Non sempre queste prospettive analitiche, che incrociano diversi ambiti disciplinari, sembrano coincidere, ma non bisogna dimenticare che Sombart ai suoi tempi manifestò una grande capacità di innovazione sia sul piano metodologico, sia sul piano dei temi di ricerca proposti agli studiosi di scienze sociali. Questo spirito innovativo di Sombart venne colto dai suoi contemporanei, al punto che, agli inizi del XX secolo, Sombart è il sociologo che gode di ampia considerazione e la sua fama è superiore persino a quella di Max Weber.

Ad esempio, un'opera come *Sozialismus und Soziale Bewegung* aveva riempito «un vuoto nella cultura tedesca e in parte in quella europea» (Cavalli 1978, p. 17). Essa ebbe un enorme successo internazionale (con 10 edizioni e una grandissima quantità di traduzioni) e sollecitò indagini e confronti sulla storia del movimento operaio (Brocke 1996, I, p. 20). Nello stesso modo il suo rapporto con Marx e il marxismo era stato al centro di numerosi dibattiti e fraintendimenti, e se una lettura meno superficiale di Sombart (*der rote Professor*) dimostra che egli non può certo essere definito un "marxista", rimane vero che anche quando sembra discostarsi radicalmente da Marx egli continua a manifestare la sua ammirazione per il «genio» che aveva saputo porre il

---

<sup>2</sup> In realtà, l'osservazione di Grundmann e Stehr non sembra completamente vera nemmeno per quanto riguarda alcuni categorie di ricerche di tipo sociologico. Basti pensare, ai dibattiti suscitati da *Die Juden und das Wirtschaftsleben* e ai numerosi lavori che sono stati pubblicati per verificare o smentire le conclusioni del lavoro di Werner Sombart o, più semplicemente, per mettere in discussione il suo approccio metodologico. Osservazioni analoghe si potrebbero fare con riferimento alle analisi sombartiane su socialismo e movimento operaio, a partire dall'opera del 1896 *Sozialismus und Soziale Bewegung* (Mitzman 1973, p. 61 sgg; Ragionieri 1960, pp. 529-356) o sul tema del rapporto tra lusso e accumulazione capitalistica (Protti 1988, pp. 5-30; si veda anche Segre 1989).

<sup>3</sup> *Der moderne Kapitalismus* è pubblicato nel 1902. Sombart successivamente ha rivisto considerevolmente ampliato il suo lavoro, pubblicando i primi due volume nel 1916 e l'ultimo volume nel 1927.

capitalismo al centro della riflessione delle scienze sociali contemporanee: «Tanto nettamente rifiuto la sua *Weltanschauung*, e con ciò tutto quello che si intende col termine riassuntivo e valutativo di ‘marxismo’, tanto lo ammiro senza riserve come teorico e storico del capitalismo» (Sombart 1978, p. 489; si veda: Lenger 1997, p. 151 ss).

Né si può sottovalutare il suo continuo confronto con Max Weber sia con riferimento alla natura del sistema economico moderno, sia con riferimento alla genesi e diffusione dello «spirito del capitalismo». *Die Juden und das Wirtschaftsleben* (1911), concepita come esplicita risposta a *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus* (Weber 1988), lo portò a «studiare con più attenzione» il tema della «influenza della religione sulla vita economica» (Sombart 1918, p. V), facendolo pervenire a conclusioni differenti: gli ebrei avevano avuto «nella costruzione dell’economia moderna un ruolo di gran lunga maggiore rispetto a quello che viene loro riconosciuto» (Sombart 1918, p. V). Anche queste conclusioni sono state oggetto di ampi dibattiti a livello internazionale (cfr. Clapham 1912, Mitchell 1914, Ludwig 1996, Loader 2001).

Il dibattito nel Convegno del 1964 era prevalentemente incentrato su due temi: il primo, connesso con una sistematica rilettura di *Der moderne Kapitalismus*, verteva sulla genesi e sviluppo del capitalismo moderno, con particolare riferimento al caso italiano»; il secondo, connesso con le analisi di *Der Bourgeois*, rifletteva sulla diagnosi sombartiana sul capitalismo contemporaneo (*Hochkapitalismus*).

Per quanto concerne il primo aspetto, è noto che Sombart aveva enfatizzato il ruolo svolto dall’Italia nella genesi e nell’affermazione dello spirito del capitalismo:

«L’Italia è senza dubbio la terra dove si è sviluppato per primo lo spirito capitalistico; sia dal tredicesimo secolo nelle repubbliche commerciali dell’Italia settentrionale. Esso si diffuse in modo da essere già nel quattordicesimo secolo un fenomeno di massa. Mentre durante i secoli del Medioevo vi raggiunse un tale sviluppo che non fu raggiunto in nessun altro luogo.» (Sombart 1978b, p. 105).

Nel *Capitalismo Moderno* e nel *Bourgeois* aveva assegnato un ruolo significativo alle «due grandi città marinare Venezia e Genova» nella creazione di reti commerciali di tipo capitalistico, aggiungendo ad esse centri come Milano, Amsterdam, Norimberga, Berlino, che avevano svolto una funzione essenziale nella diffusione del sistema bancario moderno (Sombart 1978a, p. 245).

Tuttavia, Sombart avverte spesso che non va sopravvalutato il ruolo delle città marinare e delle città toscane (Firenze e Siena, che piuttosto precocemente, a partire dal XII e XIII secolo, avevano cominciato a costruire reti commerciali con «un’impronta più o meno capitalistica», poiché esse avevano continuato a muoversi prevalentemente lungo le «vie dell’artigianato» medievale, manifestando una certa «esiguità del giro d’affari» (Sombart 1978a, p. 314). Secondo il suo punto di vista, l’inadeguato sviluppo del commercio era il corrispettivo di un’organizzazione delle strutture produttive ancora legate alle forme dell’artigianato tradizionale: «quel che vale per il commercio, vale in misura maggiore per la produzione» (Sombart 1978a, p. 315).

Solo a partire dal XIV secolo è evidente una trasformazione in senso capitalistico dei sistemi produttivi tipici dell’industria «tessile fiamminga e italiana» (Sombart 1978a, p. 316) A tal proposito, Sombart enfatizza – sulla scorta delle osservazioni di Burckhardt – il ruolo della Toscana e di Firenze, dove si ebbe il «più forte impulso» in direzione dello «sviluppo della natura borghese» (Sombart 1978b, p. 105). Tale impulso, originato dalla «febbrile bramosia di guadagno», aveva trovato un fondamento nella passione per gli affari che coinvolse l’intera popolazione di Firenze. Esso determinò una sorta di rivoluzione culturale, sollecitando personalità di rilievo, come Leon Battista Alberti

(rampollo di un'antica famiglia fiorentina di mercanti di lana), a riflettere sulle "virtù borghesi", favorevoli alla diffusione di pratiche produttive e commerciali di tipo capitalistico (Sombart 1978a, p. 325 sgg.). Quel clima culturale produsse la contabilità moderna e il calcolo statistico (si pensi alle opere di Fibonacci e Pacioli), favorendo il radicamento dello spirito d'impresa e il consolidamento delle attività commerciali (Sombart 1978b, p.105, cfr. anche Sombart 1978a, p. 315 e pp. 337-8): «il borghese diventa imprenditore capitalista e ... *l'azienda artigianale da lui diretta* ... si allarga gradualmente, finché si trasforma in un'impresa capitalistica» (Sombart 1978a, p. 260). Così, «una gran parte dei *negotiatores* artigiani son diventati con l'andar del tempo imprenditori capitalisti: i mercanti di lana fiorentini, i tradesmen inglesi, i marchands francesi, i merciai ebrei...» (Sombart 1978a, p. 260).

Tuttavia, il rinnovamento culturale e l'eliminazione di alcuni vincoli tradizionali, incompatibili con la genesi di imprese di tipo capitalistico, non mutarono gli atteggiamenti morali e religiosi degli operatori economici tipici di un'epoca pervasa da profonda religiosità, in cui «il timor di Dio che dominava i cristiani di tutte le confessioni», continuava ad essere «determinante per l'intera condotta economica» (Sombart 1978a, p. 342).

In *Der Bourgeois*, Sombart ritorna su tale tema con lo scopo di dimostrare che questa centralità dei «valori religiosi» e «tradizionali», che aveva caratterizzato l'intera fase del primo capitalismo, aveva costruito e preservato la compatibilità tra impresa capitalistica e le comunità in cui essa si era radicata, garantendo la funzione progressiva e civilizzatrice del capitalismo. Solo successivamente il tardo capitalismo (Hochkapitalismus), disgregando questi legami tra valori religiose e spirito del capitalismo, crea quella inversione nel rapporto mezzi/fini che avrebbe condotto al capitalismo senza valori comunitari della società contemporanea.

Ovviamente, egli rileva, anche il borghese «vecchio stile» «era un imprenditore capitalistico, il guadagno era il suo scopo; egli speculava e calcolava ...». Tuttavia, ciò che costituiva il suo tratto peculiare era il modo in cui conduceva gli affari: «la regola dei suoi pensieri e dei suoi progetti, delle sue azioni e delle sue omissioni, interamente modellata sull'uomo. Il *leitmotiv* precapitalistico serbava ancora la sua efficacia: *omnium rerum mensura homo*, la misura di tutte le cose restava sempre l'uomo.» (Sombart 1978b, p. 120).

La dimensione della sua attività continuava ad essere ancora correlata ai principi delle norme corporative medievali, poiché il predominio del mercato e della concorrenza non aveva creato cesure radicali con riferimento al rapporto tra attività economiche – finalizzate al profitto – e dimensione comunitaria. Persino la concorrenza, era interpretata attraverso tali principi: «Qualsiasi genere di 'caccia al cliente' era severamente bandito: si giudicava cosa 'non cristiana' e immorale cercare di distogliere i compratori dai vicini» (Sombart 1978b, pp. 124-8). Peculiare, in tal senso, appare l'atteggiamento dell'imprenditore del primo capitalismo di fronte alla tecnica: «i progressi della tecnica sono desiderabili soltanto se non distruggono la felicità umana. I pochi soldi che essi fanno risparmiare sul prodotto non valgono le lacrime che fanno spargere alle famiglie dei lavoratori rimasti disoccupati. Dunque, anche in questo caso il centro dell'interesse è l'uomo, il quale in questo caso è l'operaio.» (Sombart 1978b, pp.128-9).

La centralità dell'uomo scompare quando, nel capitalismo avanzato, «... l'uomo vivo, col suo bene e col suo male, con le sue esigenze e i suoi bisogni, è ... respinto dal centro dell'interesse e il suo posto è ... preso da un paio di astrazioni: il guadagno e l'affare» (Sombart 1978b, p. 133). L'allargamento dell'azienda diventa «l'idea dominante» e un

fine in sé. Incrementi della produttività del lavoro, generalizzazione delle tecnologie, lotta concorrenziale sfrenata «prezzi bassi», scarsa «qualità del prodotto sono i mezzi richiesti per raggiungere questo scopo» (Sombart 1978b, p. 135). Il capitalismo da sistema progressivo, in grado di emancipare gli uomini dai vecchi vincoli e dagli asservimenti tradizionali, diventa un sistema irrazionale: «essendo scomparsa ogni limitazione naturale dello sforzo, e non ponendo più limiti all'attività dell'imprenditore né le esigenze dell'uomo, né la moltitudine dei beni da lavorarsi, questa attività si è fatta smisurata e illimitata. *Non sunt certi denique fines*: ciò significa, in fondo, che il dispendio di energia dell'uomo moderno è aumentato. Tutto il suo tempo, del giorno, dell'anno, della vita è dedicato a lavoro. ... Questo quadro dell'uomo che lavora sino alla follia si trova davanti agli occhi di tutti. È una caratteristica universale di questi uomini ... sono sempre agitati, hanno sempre fretta. Tempo! Tempo! Ecco la parola d'ordine della nostra epoca ...» (Sombart 1978b, p. 140).

Il tardo capitalismo distrugge le comunità preesistenti, senza costruirne di nuove. La «questione sociale» assume proporzioni sempre più ampie e profonde, per il succedersi di lunghi periodi di crisi che conducono a fenomeni di stagnazione economica con effetti rovinosi sulla stabilità economica e sociale. A questo si aggiunge, la crescente burocratizzazione, determinata dal ruolo crescente dello stato e dalle esigenze di gestione dei grandi apparati industriali. Tutto concorre a spezzare «il filo vitale dello spirito del capitalismo», determinando le condizioni del suo tramonto.

3. Le analisi di G. Barbieri e A. Bertolino si sviluppano all'interno di questo complesso quadro problematico sia sul terreno della storia economica, che su quello dell'interpretazione generale del capitalismo moderno. Barbieri si confronta con alcuni errori analitici di Sombart relativamente alle trasformazioni economiche dell'età tardo-medioevale e rinascimentale in Italia. Bertolino riprende idealmente questo discorso, sviluppandolo con riferimento all'interpretazione sombartiana del capitalismo moderno e del suo «destino».

Prendiamo l'avvio dall'analisi del contributo di Barbieri. Esso, fa riferimento – come si diceva – al «caso italiano», ma è evidente che le sue osservazioni hanno una valenza di carattere più generale ed è un vero peccato che questo dibattito italiano non abbia avuto adeguata diffusione sul piano internazionale, poiché esso anticipa temi su cui si è riflettuto a lungo successivamente. La prima osservazione critica di Barbieri è relativa al metodo di lavoro di Sombart e alla utilizzazione sombartiana di materiale empirico poco omogeneo o non adeguatamente coordinato. Secondo Barbieri: «un più meditato controllo valutativo dell'enorme materiale raccolto e soprattutto un apprezzamento meno passionale dei ... risultati», avrebbe potuto consentire una maggiore efficacia esplicativa con riferimento alla morfologia del capitalismo moderno, alla sua genesi e alle sue tendenze evolutive (Barbieri 1964, p. 154). Tutto ciò ha comportato un rilevante «costo sotto il profilo metodologico», incoraggiando quella «tendenza alla generalizzazione» che sovente «gli è stata rimproverata» e che rappresenta uno dei punti deboli della sua interpretazione del capitalismo moderno (cfr. anche Luzzatto 1964, p. 187).

Queste carenze analitiche emergono palesemente sul tema della transizione dal medioevo al capitalismo nel «caso italiano», specie quando si consideri la «sottovalutazione del mercante medievale italiano», che porta Sombart a non considerare con la dovuta accuratezza «la cultura, la preparazione professionale, l'ampiezza degli affari e le novità perseguite dagli operatori economici dal Dugento al Quattrocento» (Barbieri 1964, p. 155). Analisi più approfondite degli aspetti storici, che in aree diverse

d'Europa hanno reso possibile la genesi e diffusione dello «spirito del capitalismo», sono state sacrificate da Sombart al «disegno di inquadrare ad ogni costo anche il caso italiano nello schema di interpretazione e sviluppo di tutto il precapitalismo europeo», concedendo semmai a qualche situazione troppo evidente per essere ignorata il carattere di eccezionalità che «non smentisce la regola» (Barbieri 1964, p. 155). La sua «concezione della piccolezza del commercio medioevale» – costruita in analogia con «quanto avveniva nelle zone tedesche ancora dominate dalla feudalità» – impedisce a Sombart di vedere l'ampiezza di traffici, le innovazioni istituzionali, la ricchezza culturale che emergeva in città come Firenze, Pavia, Cremona e Milano o in aree come la Toscana e la Lombardia, che in epoca medioevale entrano a far parte stabilmente e a buon diritto del «concerto crescente dei centri economici più avanzati» (Barbieri 1964, p. 156).

Sul versante metodologico le obiezioni di Barbieri a Sombart non si discostano da quelle avanzate da Armando Saporì nel lungo confronto che egli aveva avviato con il pensatore tedesco<sup>4</sup>. Anche se Saporì avanza una spiegazione più approfondita sulle ragioni dei limiti metodologici di Sombart. In fondo, egli rileva, l'inadeguatezza delle generalizzazioni non sono dovute solo al temperamento del sociologo tedesco o alla circostanza che egli non avverta «la lenta gradualità» dei fenomeni storici ed economici, «preferendo di porre l'accento sui forti contrasti che caratterizzano le varie età considerate nei loro aspetti più clamorosi, piuttosto che di ricercare i momenti di passaggio da periodo a periodo, ossia le radici che ciascun periodo contiene per i germogli del futuro» (Saporì 1955, p. XI). Essa è dovuta soprattutto alla pretesa sombartiana «di stabilire un andamento generale allo sviluppo dell'economia nell'intera Europa: nella quale invece i vari paesi raggiunsero in ciascun momento diversi livelli di civilizzazione, e tanto più di civilizzazione economica» (Saporì 1955, p. XII). Solo che mentre questa pretesa poteva avere una sua giustificazione con riferimento al «caso tedesco», poiché la Germania disponeva sul versante della storia economica di «un maggior numero di opere d'insieme e di lavori monografici», in grado di sostenere la sua aspirazione alle rapide generalizzazioni, lo stesso non si poteva dire dell'Italia. Qui, infatti, mancava una letteratura dello stesso livello qualitativo e quantitativo e, per ricostruire le dinamiche dell'economia medioevale, si doveva necessariamente ricorrere ad atti giuridici o agli «statuti delle arti e dei comuni» che, per loro natura, non potevano rappresentare «la piena realtà della vita» (Saporì 1955, I, p. XIII; cfr. anche Saporì 1944, p. 24 ss). Inoltre, il riferimento agli ordinamenti corporativi con le loro «finalità di livellare le aziende attraverso il divieto della concorrenza; di far rispettare le norme morali della Chiesa attraverso il divieto dell'interesse al prestito del denaro; di tutelare il consumatore con la rigida applicazione del principio del giusto prezzo, mostra realmente ... in Italia, come altrove, un Medioevo grettamente artigiano ... preoccupato e soddisfatto della sufficienza per vivere, affollato di piccoli lavoratori e mercanti poco o punto istruiti, senza pretese o ambizioni» (Saporì 1955, I, p. XIII).

Questo ha portato a trascurare i due aspetti fondamentali e «profondamente diversi» del mondo medievale italiano: il primo relativo ad un numero ristretto di soggetti economici promotori «della Compagnie del commercio internazionale, nei cui fondachi sfolgoranti di merci di gran pregio i 'compagni' e i 'fattori', uomini dotati di larga esperienza, di varia istruzione, di estese vedute, e di infrenabili ambizioni, trovavano con i fiorini d'oro e con le monete di tutti i paesi, operazioni commerciali e bancarie estese in ogni centro dell'economia oltre le Alpi e al di là dei mari»; il secondo, legato alle vicende delle

---

<sup>4</sup> Per un giudizio sui risultati di questo lungo confronto tra Armando Saporì e Sombart, cfr. Luzzatto 1964, pp. 188 sgg.



corporazioni medievali e dei vincoli normativi che esse ponevano, spesso dettati da ossequio alle tradizioni e lontane dalla realtà che intendevano governare.

Questi «due mondi erano entrambi organizzati entro gli stessi schemi delle norme morali della Chiesa e di quelle giuridiche della città e dell'Arte; ed è per questo che agli studiosi i quali consultarono soltanto le fonti statutarie è apparso un mondo solo, il cosiddetto mondo corporativo» (Sapori 1955, p. XIX). Proprio per questo è sfuggita la grande vitalità del mondo medievale italiano e il graduale estendersi al suo interno (in molte parti del territorio italiano) di tecniche produttive e commerciali, e di «interessi culturali» che «consentirono a quella che era stata la pratica di pochi, e a quelle che erano state le aspirazioni e le ambizioni di un numero di persone limitato, ma solo proporzionalmente limitato, di divenire metodi di vita e di sentire, di molti e a mano a mano di moltissimi» (Sapori 1955, p. XX e p. 510 ss; cfr. anche Sapori 1972, p. 32 ss.).

Il contributo di Gino Barbieri riflette sugli aspetti di questa vitalità capitalistica che erano presenti nelle province lombarde e venete. Egli cita, ad esempio, la ricca «storia economica degli Umiliati» che, attraverso la creazione di una fiorente «industria laniera» e di un vasto commercio internazionale, pervennero alla «formazione di ingenti patrimoni» che furono reinvestiti come «capitali nell'industria» (Barbieri 1964, p. 157). Sulla stesso piano, e ben lungi dalla permanenza in una semplice logica di «sussistenza» che Sombart attribuisce all'intero panorama medioevale, si pone la vicenda dei gruppi mercantili ambrosiani, presenti con continuità ed efficacia nei grandi centri dei traffici internazionali, «nelle piazze della Germania, della Francia e, soprattutto, di Provenza», attivi nei «circuiti finanziari e commerciali» d'Europa, animati da una «tenace razionalità acquisitiva che [cozza] contro il presunto persistere del criterio della sussistenza» (Barbieri 1964, p. 158; cfr. Sapori 1955, p. 499; cfr. Sapori 1972, p. 2 ss).

Milano, continua Barbieri, «nella seconda metà del Trecento è attraversata da un moto di rapida ascesa» grazie al ruolo svolto dai «magni mercatores» e dai «lanaioli», che rappresentano – a tutti gli effetti – tipologie di moderne «figure imprenditoriali». I primi, infatti, erano riconosciuti e stimati «controllori del traffico internazionale ... potenti sino al punto di mantenere e sviluppare le vie di comunicazione» (Barbieri 1960, p. 159); i secondi furono «creatori delle manifatture tessili ... con più di cinquecento organismi produttivi nella seconda metà del secolo XIV» (Barbieri 1964, p. 160). Una sorta di verifica della loro rilevante influenza economica è data dal fatto che essi abbiano – non casualmente – svolto un ruolo politico molto significativo, costituendo il nucleo vitale di quella «solida borghesia [che] sostiene finanziariamente la dominazione viscontea» (Barbieri 1964, p. 160).

In questo quadro, Barbieri avanza un'annotazione rilevante sul piano metodologico e piuttosto attuale, specie se si considera l'ampia letteratura che si è sviluppata negli ultimi decenni su tale tema. Alludo al contributo delle figure femminili alla genesi e sviluppo dei modelli di produzione capitalistica e ai processi di trasformazione della società medioevale. Barbieri osserva che «nella storia ambrosiana la donna medioevale non fu solo duchessa o tradizionale custode delle case artigiane e borghesi, ma anche autonome promotrici di affari di alta finanza» (Barbieri 1964, p. 160). Basti ricordare, osserva Barbieri, «l'amasia» di Bernabò Visconti che durante la guerra di Chioggia «fornì enormi partite di grano alla Repubblica Veneta», iscrivendo «i suoi vistosissimi crediti nel prestito frumentario acceso da Venezia». Inoltre, egli aggiunge, vanno considerate con attenzione le numerose figure femminili che nel Ducato dirigono «aziende laniere, cotoniere e bancarie», con proficui e duraturi coinvolgimenti nei traffici internazionali. Tali situazioni non sono – secondo il suo parere – né marginali, né episodiche e proprio per questo non

si può trascurare il contributo femminile nei processi di trasformazione del «volto dell'economia medioevale».

Nel complesso, conclude Barbieri, si può affermare che il «caso italiano» evidenzia un «dinamismo» del sistema medievale, che è difficile conciliare con la staticità dell'interpretazione sombartiana, incentrata sull'ipotesi che in Italia prevalessse in modo incontrastato il «sistema della sussistenza» (Barbieri 1964, p. 163). Ovviamente, i processi di trasformazione in senso capitalistico di aree vaste dell'economia e della società italiana diventano via via più intensi ed estesi nel corso dei due secoli successivi. E a tal proposito Barbieri individua un'altra contraddizione di Sombart che aveva indicato come figure di riferimento per la diffusione dello spirito capitalistico un autore, Leon Battista Alberti, facendo pensare alle sue opere quasi come monumenti isolati di un originale atteggiamento nei riguardi del nuovo stile di vita e del comportamento economico «acquisitivo» degli individui.

Ora, riflette Barbieri, è evidente che tali opere hanno un senso se da un lato si pongono come riflessioni teoriche su processi economici in corso e dall'altro si pongono come un modello eccellente di una letteratura ampia e diffusa, anche se di differente rilievo. In particolare, per quanto riguarda Leon Battista Alberti, Barbieri fa riferimento ad una diffusa letteratura «minore» che riflette, in maniera sistematica e con modalità differenti, sulle nuove tipologie di fenomeni economici, sulla diffusione della mentalità acquisitiva, sul graduale emergere di originali istituti economici e sulla rilevanza assunta dalle nuove figure professionali nel panorama economico del tempo (cfr. anche Saporì 1972, p. 50 ss). Mi permetto di aggiungere – a commento di quanto rilevato da Barbieri – che questa visione sombartiana appare piuttosto singolare, poiché la sua formazione si è realizzata in un ambito – quello della vecchia e giovane scuola storica tedesca dell'economia – che ha dedicato ponderosi volumi alla ricostruzione degli ambienti economici e culturali che hanno caratterizzato la transizione dall'economia premoderna a quella moderna, senza sottovalutare il contributo di studiosi o operatori economici di minor rilievo. Si pensi ai lavori di ricostruzione storica di W. Roscher o a quelli di G. Schmoller.

4. Come si è visto il contributo di Barbieri si riferisce al «caso italiano», ma pone interrogativi più generali sulla metodologia e sulle chiavi esplicative adottate da Sombart in *Der moderne Kapitalismus*. Il saggio di Bertolino si pone in ideale continuità con quello di Barbieri, perché torna a riflettere – su un piano più generale – sui costi analitici che le incertezze metodologiche di Sombart hanno determinato nella spiegazione della genesi del capitalismo e delle sue possibilità di sviluppo. Ovviamente, anche Bertolino sottolinea la rilevanza dell'opera sombartiana e mette in guardia contro i «pregiudizi» che ne hanno caratterizzato la recezione. Non è giustificabile, sul piano scientifico, l'adozione di criteri di valutazione che non prendano l'avvio dagli obiettivi perseguiti da Sombart e dalla metodologia che egli ha esplicitamente adottato. Come scrive Bertolino: «la contraddittorietà della metodologia sombartiana deve essere scoperta e criticata con un'indagine interna al suo sistema di pensiero» (Bertolino 1964, p. 174). Questo per un verso è il segno di onestà intellettuale, per un altro consente di evitare critiche infondate come quelle secondo cui Sombart avrebbe adottato una chiave di lettura eminentemente positivista o una visione prevalentemente soggettivista. Chi legge le sue opere si rende conto del fatto che il sociologo tedesco ha aspramente e lungamente lottato contro lo scientismo positivista e, sulla scorta della sua rivisitazione delle indicazioni metodologiche di Marx o di autori come Schmoller, Wagner e M. Weber, corredate da una ampia raccolta di materiali empirici e storiografici, ha tentato sempre di evitare le trappole

delle interpretazioni soggettivistiche o idealistiche.

Con ciò non si può nascondere una certa insoddisfazione per l'approccio metodologico di Sombart, che non concilia in maniera soddisfacente la dimensione teorica con quella delle ricerche empiriche e storiografiche. In particolare, la «raccolta di fatti» si trasforma spesso – senza opportune mediazioni – in teoria (Bertolino 1964, p. 178) e, data la carenza di opportune mediazioni, approda a generalizzazioni teoriche, che sembrano scaturire – per via eminentemente deduttiva – dagli assunti iniziali adottati, più che dal confronto critico con il materiale empirico raccolto. Proprio per questo Sombart sembra oscillare continuamente tra una «esagerata concezione della teoria» (cosa che egli rimproverava agli economisti) e una certa subalternità alla «storia» o ai materiali empirici (cosa che egli rimproverava agli storici), che egli isola come decisivi nella spiegazione dei fenomeni analizzati: «intendendo la prima esclusivamente nel senso tradizionale di un'elaborazione fondamentalmente deduttivistica delle leggi dell'attività economica, e la seconda come pura descrizione empirica» (Bertolino 1964, p. 183).

I costi analitici di questa incertezza metodologica sono rilevanti. Già Barbieri aveva evidenziato la interpretazione «statica» dell'economia medievale costruita da Sombart e la sottovalutazione dei fattori complessi e diffusi che ne avevano caratterizzato l'evoluzione, rendendo possibile la transizione al capitalismo. Questi elementi di dinamismo sono introdotti nell'analisi da Sombart attraverso «attori» (gli ebrei) o «visioni» (le loro concezioni religiose e il loro stile di vita) che avrebbero diffuso lo «spirito del capitalismo», costruendo nuovi e originali modelli di attività economica. Questi elementi di dinamizzazione introdotti quasi dall'esterno che Sombart ha utilizzato con riferimento all'economia medioevale, altrimenti statica, secondo Bertolino emerge anche con riferimento alla sua concezione generale del capitalismo moderno. Dinamismo e propensioni evolutive del sistema sociale sono affidate solo ai fattori che egli ha individuato come diffusori dello «spirito del capitalismo». Questi fattori, però, nel corso dello sviluppo economico sono esposti a trasformazioni e 'degenerazioni' che si trasformano in ostacoli per il successivo sviluppo del capitalismo, producendo effetti dirompenti nel sistema economico e sociale. Ne consegue che per «la logica della metodologia sombartiana, non può esserci un progresso nell'andamento della vita sociale» (Bertolino 1964, p. 180) o, meglio, esso si limita solo al periodo in cui questi fattori hanno svolto un effetto propulsivo sul sistema economico. Infatti, gli stessi stadi di sviluppo dell'economia, nel passaggio dal primo capitalismo (*Frühkapitalismus*), dal secolo XIII alla metà del secolo XVIII, al capitalismo maturo (*Hochkapitalismus*), dalla metà del secolo XVIII alla Grande Guerra, al tardo-capitalismo (*Spätkapitalismus*), successivo alla I Guerra Mondiale, più che definire la continuità del sistema produttivo, evidenziano una sorta di insanabile contrapposizione tra organizzazioni economiche, a partire dalla contrapposizione tra «economia di consumo ed economia per il profitto» su base capitalistica (Bertolino 1964, p. 180). Questa contrapposizione «si estende oltre che alle ideologie, alle forme sociali di organizzazione e alla tecnica», finendo con «il limitare la creatività e la dinamicità del processo storico» (Bertolino 1964, p. 180). Da qui il greve pessimismo di Sombart, che evidenzia «echi di un misticismo e di un romanticismo mülleriano» (Bertolino 1964, p. 181). Il «quadro dell'era economica, da lui ritratto – aveva scritto in precedenza Bertolino – è fosco, tutto pervaso di nero pessimismo, di romanticismo lugubre, di visioni apocalittiche» (Bertolino 1979, p. 479). In tal modo, sfugge a Sombart «lo spirito della modernità e ... non sa giudicarlo: e come di tutte le cose che non si conoscono veramente o si idolatrano o si odiano ...» (Bertolino 1979, p. 479).

Sulla base di tale interpretazione, Sombart «contrappone ... l'epoca moderna alla medioevale, e, avendo giudicato questa luminosa e piena di Dio, rappresenta l'altra ... come tenebrosa demoniaca» (Bertolino 1979, p. 479). Si comprende il motivo per cui, partendo dalla sua «rappresentazione ideologica ... dell'epoca medioevale», Sombart diviene antimodernista e anticapitalista, condanna (pur essendone stato prima il cantore) il progresso tecnico (Sombart 1978, p. 127 ss), ritenendolo come la causa di tutti i mali e, con lo scopo di difendere l'individuo e la sua creatività, si lancia contro la tipologia di individui che compongono «l'uomo massificato del capitalismo» (Sombart 1978, p. 140 ss.), criticando violentemente la democrazia e lo stato di diritto, interpretati come effetto della mentalità mercantile borghese (Sombart 2012, Mercanti, p. 45 ss. e p. 69 ss.). Da qui all'esaltazione del *Führerprinzip*, dell'individuo che – al comando di una nazione – da solo interpreta il bene comune e le finalità nazionali, il passaggio è breve e Sombart lo compie in maniera inquietante in *Deutscher Sozialismus* (Sombart 1934).

5. In conclusione si può affermare che il contributo italiano del 1964 definisce, attraverso gli interventi degli autori coinvolti, un doppio piano di lettura: il primo è relativo alla rilevanza analitica della storicità dei fenomeni economici; il secondo, riferito più specificamente all'analisi critica dell'opera di Sombart, mette a fuoco i limiti del modello interpretativo che era stato costruito dal sociologo tedesco.

Per quanto riguarda il primo aspetto, è evidente che la cautela con cui quegli autori guardano all'economia pura e al suo riduzionismo esplicativo, non porta all'accettazione di modelli induttivi di spiegazione che non siano fondati su metodi e procedure rigorose. Nei contributi italiani, pur apprezzando l'opera di Sombart, si enfatizzano da un lato, taluni suoi limiti rilevanti nell'uso e nella selezione dei materiali empirici, dall'altro, le contraddizioni logiche con cui il sociologo tedesco costruisce le spiegazioni scientifiche su base induttiva. Evidentemente, non si tratta dell'obiezione classica ai procedimenti induttivi, relativa al fatto che si può sempre invocare l'incompletezza del materiale empirico, ma di un'obiezione che mette a fuoco quello «inammissibile miscuglio di considerazioni teoriche ed empirico realistiche» (Sombart 1978, p. 85), che a Sombart era stato rimproverato da Max Weber. Proprio questa incertezza metodologica mette in crisi ad un tempo l'uso di un corretto approccio deduttivo nella costruzione delle teorie e la coerente applicazione di procedure induttive. La storicità dei fenomeni economici non può essere ignorata – come fanno gli economisti puri – ma non può nemmeno essere introdotta esogenamente, con l'utilizzazione di materiale empirico disomogeneo e parziale. In tal caso, è evidente che il materiale empirico non viene utilizzato per definire nuove ipotesi esplicative, ma solo per giustificare assunti aprioristici che non vengono problematizzati e valutati criticamente. In tal senso, appare pertinente l'obiezione che Luzzatto rivolge a Sombart: «nell'enorme congerie di fatti storici che gli sono più o meno noti ... sceglie soltanto quelli che possono confortare le sua tesi senza accorgersi o preoccuparsi che questa scelta lo esponga spesso a gravi contraddizioni ...» (Luzzatto 1964, p. 187). D'altra parte, come aveva rilevato Benedetto Croce nel 1928 a proposito di *Der Bourgeois*: questo è tipico di una visione che manchi di una «teoria» esplicita, per cui «la storia scritta dal Sombart accumul[a] ... molti fatti e molti buoni schiarimenti su gruppi di fatti, ma lasci[a] una 'impressione tormentosa' ... (come l'autore stesso confessa), mancando una linea chiara» (Croce 1928, p. 268).

Ne deriva che le generalizzazioni di Sombart paiono determinate da una costruzione «preordinata» (Barbieri) delle epoche economiche, all'interno delle quali il materiale empirico e storiografico viene utilizzato solo come giustificazione ad hoc. Egli costruisce

interpretazioni storiche dell'economia e della società, sviluppando contrapposizioni astratte tra sistemi economici (quello medioevale e quello capitalistico) o tra fasi diverse di un medesimo sistema economico capitalistico (*Frühkapitalismus, Hochkapitalismus e Spätkapitalismus*) (cfr. Schneider 1996, p. 49; Hagemann-Landesmann 1996, pp. 179-80. Si vedano anche: Gioia 2013, 2014, 2015).

Questo approccio aprioristico è all'origine sia di una lettura catastrofica delle dinamiche del capitalismo contemporaneo, sia di una visione «mistica» dei rapporti sociali (Mitchell 1914, spec. pp. 30-37). Per quanto riguarda il primo aspetto, se si imputa la «forza creativa» del capitalismo a poche variabili esogene, è evidente che all'attenuarsi o al dissolversi degli effetti di quelle variabili sull'economia, essa sarà condannata alla dissoluzione (Sombart 1915, p. 34, Sombart 1978b, p. 491; Bertolino 1979, p. 479 ff), dal momento che il sistema sembra mancare di efficaci elementi di dinamismo interno. Alla fine Sombart, con lo scopo di enfatizzare le contraddizioni e le irrazionalità del tardo-capitalismo, per un verso non interpreta nella sua dinamica storica il capitalismo contemporaneo, per un altro verso non considera in una prospettiva storica corretta i tratti oppressivi e autoritari del mondo pre-capitalistico, che utilizza come modello di confronto in virtù di una sua presunta armonia comunitaria (Schumpeter 2008b, p. 123). Tale risultato, finisce con l'inficiare – e siamo al secondo aspetto – anche la sua interpretazione della dinamica sociale, poiché approda ad una «visione mistica e trascendentale dei rapporti sociali, la cui perfezione ... verrebbe dall'alto e dal di fuori, non dalla volontà ed operosità di coloro che li costituiscono» (Bertolino 1979, p. 484). Ancora una volta: questo è un esito scontato, quando il dinamismo sociale venga prevalentemente attribuito a fattori esogeni.

Tutti gli autori considerati enfatizzano il fatto che i limiti metodologici hanno inciso negativamente sulle originarie prospettive analitiche avviate dal sociologo tedesco ed in questo anticipano orientamenti critici successivi (si vedano: Chaloupek 1996, p. 177, Brocke 1996, p. 102; Ferrarotti 1978, pp. V-XII). Ovviamente, essi rilevano, questo non deve condurre all'abbandono dei temi di ricerca che hanno caratterizzato l'opera di Sombart. Tali temi continuano ad essere rilevanti, specialmente in una fase in cui il capitalismo e i suoi meccanismi di funzionamento vengono considerati come un dato «storico» e non come risultati di un complesso e mutevole processo storico e sociale. Insomma, alla fine tornano utili le originarie indicazioni del Sombart, il quale rilevava che, al di là delle differenze disciplinari e dei diversi statuti epistemologici che caratterizzano le scienze sociali, il loro compito essenziale resta quello di inserire la «vita economica ... nel grande contesto dell'esistenza sociale dell'uomo, ciò che è possibile solo su base storico-filosofica» (Sombart 1978, p. 89).

## Bibliografia

- ARE, GIUSEPPE (1974), *Alle origini dell'Italia industriale*, Guida, Napoli
- BARBIERI, GINO (1964), *Werner Sombart ed il valore dello "spirito economico" nella ricostruzione storiografica*, in FANFANI (1964)
- BERTOLINO, ALBERTO (1964), *Considerazioni critiche sulla metodologia sombartiana*, in FANFANI (1964)
- BERTOLINO, ALBERTO (1979 [or.: 1936]), *Il testamento politico-economico di W. Sombart*, in ID., *Scritti e Lezioni di Storia del Pensiero Economico*, ed. P. Barucci, Giuffrè Editore,

## Milano

- BERTOLINO, ALBERTO (1979a), *Werner Sombart e Max Weber nel dissolvimento della scuola storica tedesca del pensiero economico*, in ID., *Scritti e lezioni di Storia del Pensiero Economico*, a cura di P. Barucci, Giuffrè, Milano, pp. 493-545
- BROCKE, BERNAHRD VOM (1996), *Werner Sombart 1863-1941. Capitalism – Socialism*, in BACKHAUS J. (ed.), *Werner Sombart (1863-1941). Social Scientist*, vv. 3, Metropolis-Verlag, Marburg, pp. 19-102
- CAVALLI, ALESSANDRO (1965), *Werner Sombart nel centenario della nascita*, in «Quaderni di sociologia», Vol. XIV, Aprile-Giugno, pp. 220-227
- CAVALLI, ALESSANDRO (1978), *Introduzione* to (Sombart 1978), pp. 7-49
- CHALOUPEK, GÜNTHER, *Long Term Economic Trends in the Light of Werner Sombart's Concept of Spätkapitalismus*, in BACKHAUS JÜRGEN (1996), II, pp. 163-178
- CLAPHAM, J. H. (1912), *Die Zukunft der Juden*, in «The Economic Journal», vol. 22, no 86, (Jun 1912), pp. 294-296
- CROCE, BENEDETTO (1928), *Di un equivoco concetto storico: la "Borghesia"*, in «La Critica», 26, 1928, pp. 261-274
- CROCE, BENEDETTO (1929), *Le condizioni presenti della storiografia in Italia*, in «La Critica», 27, 1929, pp. 1-11, 81-103
- CROCE, BENEDETTO (1965), *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari.
- FANFANI, AMINTORE (1964), *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, Giuffrè Editore, Milano 1964.
- FERRAROTTI, FRANCO (1978), *Presentazione* a (Sombart 1978b), pp. V-XII
- GIOIA, VITANTONIO (1989), *Lo Stato, le 'leggi naturali' e la storia nella riflessione degli economisti italiani (1874-77)*, in P. SCHIERA - F. TENBRUCK (a cura di), *G. Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e Italia*, Bologna-Berlino, pp. 271-305
- GIOIA, VITANTONIO (2003), *Gli economisti italiani e la scuola storica tedesca dell'economia: storia di un equivoco*, in BARUCCI P. (ed.), *Le frontiere dell'economia politica. Gli economisti stranieri in Italia: dai mercantilisti a Keynes*, Polistampa, Firenze (pp. 273-306)
- GIOIA, VITANTONIO (2014), *Capitalism and Judaism in Werner Sombart: a contribution to the analysis of capitalist rationality and its limits*, in *Research in the History of Economic Thought and Methodology*, Vol. 32, pp. 15 - 38 .
- GIOIA, VITANTONIO - DE NARDIS, FABIO (2015), *Sombart's "Der Bourgeois": Economy and Politics in the Spätkapitalismus*, in «Dada - Rivista di Antropologia post-globale», Speciale n. 1, 2015
- GIOIA, VITANTONIO (2015), *Werner Sombart: il capitalismo moderno e il suo futuro. Un'ipotesi di lavoro*, in *Sociologia Italiana. AIS Journal of Sociology*, n. 5, Aprile 2015, pp. 11-32
- GRUNDMANN, REINER - STEHR, NICO (2001), *Why Is Werner Sombart Not Part of the Core of Classical Sociology?*, in «Journal of classical sociology», 2001, vol. 1(2), pp. 257-287
- HAGEMANN, HARALD - LANDESMANN, MICHAEL (1996), *Sombart on Economic Dynamics*, in BACKHAUS JÜRGEN (1996), *Werner Sombart (1863-1941). Social Scientist*, vv. 3, Metropolis-Verlag, Marburg
- LABRIOLA, ANTONIO (1968), *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare*, in ID. *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Editori Riuniti, Roma
- LABRIOLA, ANTONIO (1968), *A proposito della crisi del marxismo*, in *Saggi sul*

- materialismo storico*, a cura di V. Gerratana, e A. Guerra, Editori Riuniti, Roma, p. 312;
- LABRIOLA, ANTONIO (1973), *In memoria del Manifesto dei comunisti*, in G. M. BRAVO, *Il Manifesto del Partito Comunista e i suoi interpreti*, Editori Riuniti, Roma
- LENGER, FRIEDRICH (1997), *Ethics and Economics in the Work of Werner Sombart*, in KOSLOWSKI PETER (ed.), *Methodology of the Social Sciences, Ethics, and Economics in the Newer Historical School*, Springer, Berlin-New York 1997, pp. 147-163
- LOADER, COLIN (2001) *Puritan and Jews: Weber, Sombart and the Transvaluators of Modern Society*, in «The Canadian Journal of Sociology», vol. 26, no 4 (Autumn 2001), pp. 635-653
- LUDWIG, HEINZ (1996), *Sombart and the Jews*, in J. G. BACKHAUS (ed.), *Werner Sombart (1863-1941). Social Scientist, I*, Metropolis-Verlag, Marburg, pp. 205-210
- LUZZATTO, GINO (1964), *Giudizio sintetico sull'opera storiografica di Werner Sombart*, in FANFANI 1964
- KELLENBENZ, HERMANN (1964), *Vita ed opere di Werner Sombart*, in FANFANI (1964)
- MICHELS, ROBERTO (1934), Prefazione a *Politica ed Economia*, UTET, Torino
- MITCHELL, WESLEY C. (1914), *Human Behavior and Economics. A Survey of Recent Literature*, in «The Quarterly Journal of Economics», vol. 29, no 1 (November 1914), pp. 1-47
- MITZMAN, ARTHUR (1973), *Sociology and Estrangement. Three Sociologists of Imperial Germany*, Alfred A. Knopf, New York
- MORETTI, MAURO (1989), *Nota su storia e storici in Italia nel primo venticinquennio postunitario*, in SCHIERA P. - TENBRUCK F., *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e Italia*, Duncker und Humblot - Il Mulino, Berlino - Bologna, pp. 55-94
- PANTALEONI, MAFFEO (1963), *Una visione cinematografica del progresso della scienza economica (1870 - 1907)*, in Id., *Erotemi di Economia, I*, CEDAM, Padova, pp. 177- 209
- PARETO, VILFREDO (1980), *Della logica delle nuove scuole economiche*, in Id., *Scritti sociologici minori*, UTET, Torino
- PISANELLI, SIMONA (2015), *Werner Sombart and his reception in Italy*, in «Dada - Rivista di Antropologia post-globale», Speciale n. 1, 2015
- PROTTI, MAURO (1988), *Introduzione a Sombart, W., Lusso e capitalismo*, Edizioni Unicopli, Milano
- RAGIONIERI, ERNESTO (1960), *Werner Sombart e il movimento operaio italiano*, in «Rivista Storica del Socialismo», n. 3, pp. 329-356
- SAPORI, ARMANDO (1944), *Werner Sombart (1863-1941)*, Le Monnier, Firenze
- SAPORI, ARMANDO (1955), *Studi di storia economica (secoli XIII, XIV, XV)*, I, Sansoni, Firenze
- SAPORI, ARMANDO (1972), *La mercatura medievale*, Sansoni, Firenze
- SCAGLIA, ANTONIO (1991), *La sociologia tedesca in Italia*, in «Studi di Sociologia», a. XXIX, gennaio-marzo.
- SCHMOLLER, GUSTAV (1899) *Teorie vaganti e verità stabili nel campo della ricerca sociale*, in «La Riforma Sociale», a. V, v. III
- SCHMOLLER, GUSTAV (1904), *Lineamenti di economia nazionale generale*, I, UTET, Torino
- SCHNEIDER, DIETER (1996), *Sombart or Spirit of Accountability of Capitalism as "Entusiastic Lyricism"*, in BACKHAUS (1996), II, pp. 31-56
- SCHUMPETER, JOSEPH A. (2008a [1911]), *The Theory of Economic Development*, Transaction Publisher, New Brunswick (USA)

- SCHUMPETER, JOSEPH A. (2008b [1942]). *Capitalism, Socialism and Democracy*, Harper Colophon Edition, New York
- SCHUMPETER, JOSEPH A. (1990), *Storia dell'analisi economica*, Bollati-Boringhieri, Torino
- SEGRE, SERGIO (1989), *Teorie dello sviluppo capitalistico: Weber e Sombart*, ECIG, Genova
- SOMBART, WERNER (1894), *Zur Kritik des ökonomischen System von Karl Marx*, in «Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik», Siebenter Band, 1894, pp. 555-594
- SOMBART, WERNER (1908 [1896]), *Sozialismus un soziale Bewegung in 19. Jahrhundert*, Verlag von Gustav Fischer, Jena.
- SOMBART, WERNER (1918[1911]), *Die Juden und das Wirtschaftsleben*, Duncker und Humblot, München und Leipzig
- SOMBART, WERNER (1915[1913]), *The Quintessence of Capitalism. A Study of the History and Psychology of the Modern Business Man*, Translated and edited by M. Epstein, Dutton and Company, New York
- SOMBART, WERNER (1930), *Die Drei Nationalökonomien*, Verlag von Duncker und Humblot, München - Leipzig
- SOMBART, WERNER (1934), *Deutscher Sozialismus*, Buchholz & Weisswange, Charlottenburg
- SOMBART, WERNER (1978a), *Il Capitalismo Moderno*, UTET, Torino
- SOMBART, WERNER (1978b[1913]), *Il Borghese. Lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, Longanesi, Milano
- SOMBART, WERNER (1988), *Lusso e capitalismo*, Edizioni Unicopli, Milano
- SOMBART, WERNER (2009 [1923]), *Le origini della sociologia*, S. Fornari (ed.), Armando Editore, Roma
- SOMBART, WERNER (2012a), *Mercanti ed Eroi*, F. Ingravalle (ed.), Aracne, Roma
- SOMBART, WERNER (2012b [1911]), *Tecnica e cultura*, G. Iorio (ed.), Edizioni Kurumuni, Martignano (Le)
- TONIOLO, GIANNI (1988), *Storia economica dell'Italia liberale 1850 - 1918*, Il Mulino, Bologna
- WEBER, MAX (1968), *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano
- WEBER, MAX (1988), *Sociologia delle Religioni*, vv. 2, UTET, Torino
- WEBER, MAX (1997), *Storia economica*, Donzelli Editore, Roma
- WRIGHT, HAROLD R. C. (1996), *Sombart and War*, in BACKHAUS (1996), I, pp. 211-225